

Domani su LIBRI/2: se scendi dalle stelle: viaggi intergalattici. «Ol Paz», Edward P. Thomson. Uomini e campi: l'agricoltura di Piero Bevilacqua. L'angelo di Kameny. In rivista: i dieci anni di Segno-cinema.

Dopodomani su LIBRI/3: Fuori dalla guerra: Arno Schmidt e il Levitiano. La velocità secondo Virilio. Le regole di Kurt Vonnegut per un buono scrittore. Il catalogo dei pensieri di W.V. Quine. Provincia e crudeltà di Jean Rouaud.

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Hitler Stalin e i loro soci

Il parallelo ancora di recente e autorevolmente stabilito tra Hitler e Stalin è ormai vecchio (la discussione che generò anche in Italia oltre che in Germania è stata da anni raccolta in documenti testati, riassunti e volgarizzati da quotidiani e settimanali: ce n'è per tutti i gusti). Se ne son dette di tanti colori, secondo contrapposizioni molto rigide e con argomenti che hanno lasciato ciascuno dalla sua parte. Christoph Turcke, filosofo e teologo tedesco, con molto spirito mi pare riesce a rimediare le carte, mettendo insieme neocritici e vecchi paladini, spingendoli un po' più avanti (o un po' più indietro nel tempo) alla ricerca delle cause del nazismo, dello stalinismo, dei campi di sterminio. Lo fa in un saggio politico che appare ora tradotto in italiano in un volume della collana Corlandoli Garzanti, intitolato «Violenza e tabù» e che raccoglie alcuni altri suoi scritti.

Turcke non credo sia molto conosciuto in Italia lontano dagli ambienti accademici e sarà di tutto ignoto in quelli presidenziali. Eppure val la pena di leggerlo, innanzitutto perché è un raro e sorprendente esempio di scrittura dura e lucida, precisa e coerente, e poi perché sembra (diciamo «sembra» riflettendo peraltro l'opinione competente di Cesare Cases espressa in una breve introduzione) disposto ad uscire senza imbarazzo dagli schemi e dalle scuole, dai pensieri dominanti e dalle opinioni correnti, dal salvagente della «complessità» e dall'abuso della interdisciplinarietà.

A proposito della questione Hitler-Stalin, contrastando le conclusioni degli storici revisionisti Hillgruber e Nolte, senza accodarsi a quelle dei critici di sinistra e in particolare di Habermas, ci conduce (con larghissimi debiti nei confronti di Horkheimer) per una strada un po' inquietante e meno soffocante.

Dicono Hillgruber e Nolte: i tedeschi hanno semplicemente ripetuto quel che è avvenuto per secoli in tutto il mondo e pochi anni prima nella vicina Russia. Si potrebbe dar man forte ai due chiamando in causa, con un personaggio del «Leviatano» di Arno Schmidt, persino la «Divina Commedia»: «non da Stalin, né da Hitler, ma durante la guerra dei dieci furono inventati i campi di concentramento, bensì nel grembo della Santa Inquisizione. E in Occidente, la prima esatta descrizione di un ben attrezzato campo di concentramento, non la dobbiamo forse alla fantasia di Dante, cristianamente pervertita? Vi prego, non manca niente: i prozzi neri, la tortura dell'acqua gelata, l'eterno passo di corsa dei flagellati a schiocco...».

Si può discutere - insistono - a proposito della quantità, magari sull'ossessione organizzativa dei nazisti, ma per il resto gli stermini e le deportazioni di Stalin equivalgono le camere a gas di Hitler. Piuttosto, per una semplice ragione cronologica, il terrore di Stalin è più «originario» e le «colpe» dei tedeschi quindi meno sole e meno gravi. Che cosa si nasconde, ribatte

Habermas, dietro tutto questo relativizzare, comparare, contestualizzare, storicizzare? Non tanto la volontà di fare i conti con la propria storia, quanto il disegno di sbarazzarsi del suo peso traumatico. Di non parlare più: «compensazione dei danni», conclude Habermas, addirittura assoluzione.

C'è una via di uscita, si chiede Turcke. E risponde: «Una soluzione si delineò, per esempio, in un periodo in cui gli avvenimenti che noi oggi consideriamo storici erano il presente...», quando c'erano menti che sapevano ragionare con spregiudicatezza, al di sopra di ogni sospetto di giustificazione, e che sapevano superare i confini della comparazione, cercando le origini dei fenomeni confrontati nelle loro radici sociali. Entra in scena Horkheimer, nel 1939: «Chi non vuole parlare del capitalismo dovrebbe anche tacere del fascismo», semplicemente perché nel capitalismo ci sono tutti i germi del fascismo, perché «Nel sistema della libera economia di mercato, i suoi prodotti specifici, le macchine, sono diventate mezzi di distruzione non solo in senso letterale: in luogo del lavoro, hanno reso superflui gli operai. La borghesia stessa è decimata, la maggioranza dei dirigenti ha perduto la sua autonomia: nella misura in cui non sono stati sospinti in basso, nel proletariato, o piuttosto nella massa dei disoccupati, sono finiti alle dipendenze dei grandi gruppi economici o dello stato».

L'idea di Horkheimer è che persino il bolscevismo vada inteso a partire dalla tendenza insita nel capitalismo a volgersi in stato accentratore, monopolizzante e autoritario, come una opposizione che è rimasta in balia dei rapporti che voleva capovolgere e che ha invece rafforzato: «La specie più coerente di stato autoritario, che si è liberata da ogni dipendenza dal capitale privato, è lo stalinismo integrale o socialismo di stato. I capitalisti privati sono aboliti. Ma i produttori, ai quali appartiene giuridicamente il capitale, restano operai salariati, proletari...».

Se «il fascismo è la verità della società moderna», lo stalinismo è a sua volta questa verità, in modo specularmente inverso, nella rappresentazione tragica e ironica di una rivoluzione che ha dato sfogo e alternative di vita alle forze stesse che voleva spezzare.

Le copie - conclude Turcke - non sono mai identiche ai modelli, e in questi limiti fascismo e stalinismo, Hitler e Stalin, sono impellibili: e però sono costantemente presenti. Il primo è sospeso come una spada di Damocle su ogni espansione e crisi capitalistica, il secondo su ogni rivoluzione proletaria.

Per consolazione di Turcke andrebbe detto che la seconda spada s'è ridotta ad un kris malsea, a un pugnale o ad una cerbotana. Giochi da periferia dell'impero, terzo mondo o giù di lì. La prima potrebbe ancora fendere l'aria sulle nostre teste. Comunque faremmo finta di non vederla.

Christoph Turcke «Violenza e tabù», Garzanti, pagg. 140, lire 16.000.

C'è per Gesù uno spazio che non sia sempre segnato dall'integralismo? L'enciclica «Centesimus annus» e i dubbi della cultura laica La sfida delle comunità di base I percorsi della Chiesa dei poveri

Gesù per strada

ENZO MAZZI

Esiste ancora per Gesù uno spazio che non sia inesorabilmente segnato dall'integralismo? La risposta della Chiesa con l'enciclica «Centesimus annus». La peculiarità delle posizioni di molta parte della cultura laica. La sfida delle comunità di base, i percorsi della Chiesa del povero, lo spazio di Gesù di fronte ai problemi reali. Tre libri ne parlano: «Gesù di Nazareth nel cammino delle comunità cristiane di base» (Com-Nuovi Tempi, pagg. 180, lire 16.000), «Gesù in cattiva compagnia» di Adolf Hölz (nei Tascabili Einaudi, pagg. 168, lire 11.000), «La Chiesa dei poveri in Nicaragua» di Rafael Arangón ed Eberhard Loschke.

Integralista: solo parlando di Gesù si affrontano autenticamente i problemi degli uomini di oggi; anzi, per essere più precisi, solo Gesù «è» la soluzione. Allora la domanda si dovrebbe precisare così: esiste oggi per Gesù uno spazio che non sia inesorabilmente segnato dall'integralismo? Molta parte della cultura laica, in modo speculare a quella ecclesiastica, è propensa a negare che un tale spazio esista. Ponni d'oro ai cristiani impegnati in politica, guide suntuose stese di fronte ai credenti eroicamente spinti nel volontariato, ammiccamenti d'ogni tipo verso le gerarchie. Nonostante ciò, anzi forse proprio per questo, Gesù resta inesorabilmente appannaggio del Tempo, immediato con lo spazio sacro che lo racchiude. Le comunità di base accettano invece la sfida, convinte che è un impoverimento generale questo imprigionamento di Gesù, questa segregazione di una figura fondamentale della storia e della vita umana, questo costringimento nella gabbia del dogma o tra le sbarre della «Dottrina sociale della chiesa» o nella teca dorata dei tabernacoli o nel bozzolo narcisistico della gelosa intimità individuale. Le comunità di base hanno sperimentato un percorso pur stretto e nischioso per «liberare» Gesù e ridonarlo al cammino di ricerca delle donne e degli uomini di oggi. E i loro passi si intrecciano con il lavoro e l'approfondimento di intellettuali, teologi, biblisti, storici.

Ecco il Seminario di studio, ecco il libro. La pubblicazione contiene quattro saggi che si integrano fra loro. Martino Morganti, competente teologo e contemporaneamente operaio, analizza i percorsi delle comunità di base verso la «liberazione» della figura di Gesù e descrive il loro cammino, con un tale Gesù irrisolto, verso la liberazione umana. La sua è una vera tessitura. Come l'andirivieni della spola attorno a una foresta di fili multicolori, così si svolge la ricerca di Morganti in mezzo a una quantità incredibile di materiali cristologici prodotti in vent'anni dalle comunità di base. Il suo metodo di lavoro e di espressione è già esso stesso una cristologia operante. È un rendere attuale il discorso evangelico delle beatitudini: dar la parola ai ciechi, l'udito ai sordi, la vista ai muti, le gambe agli zoppi. In una parola serve il protagonismo e l'autocostruzione della gente comune, di quella base sociale che tutti i poteri si affannano a render cieca, muta, sorda e dipendente, mentre ipocritamente la blandiscono con appelli alla sovranità popolare: privi di credibilità. Diciamo così: il saggio di Morganti è un bel modello di lavoro intellettuale, condotto con la concretezza e il senso di operante solidarietà propria della mentalità operaia.

Adriana Valerio, teologa animatore, compie un itinerario di ricerca dal Gesù dei dogmi al Gesù di Nazareth, quello cioè dell'evangelo. Un itinerario rigoroso e al tempo stesso esplosivo. Le cose che dice sono opinione assai comune a livello accademico; il suo coraggio sta nel porgerle alla gente comune. Rafael Arangón ed Eberhard Loschke, teologo della liberazione il primo, sociologo il secondo, hanno pubblicato a Managua di recente «La Iglesia de los pobres en Nicaragua». La tesi di fondo è che gli attuali sconvolgimenti a livello mondiale e, in Nicaragua, la sconfitta del progetto popolare sandinista chiedono di ripensare i percorsi della Chiesa dei poveri in questi vent'anni. Non c'è niente da rinnegare: né la radicalità delle scelte politiche né di quelle ecclesiali. Semmai c'è da approfondire. Non serve il trionfalismo ideologico e predicatorio.

Serve analisi appassionata. Occorre, ecco la convergenza con le comunità di base italiane, approfondire l'autonomia della ricerca di fede rispetto agli obiettivi, ai metodi, ai linguaggi della politica intesa in senso stretto. Del resto, dicono gli autori, ogni settore del movimento popolare e non solo il settore cristiano deve riconquistare e approfondire l'autonomia propria. Perché un certo dirigismo accentratore del sandinismo è stato negativo e non è estraneo alla sconfitta. Il movimento di base è stato disingannato, usato, sacrificato sull'altare della «Grande politica», la quale però si è staccata dalla gente. Liberare il vangelo, liberare Gesù da tutte le prigioni culturali non è e non deve essere immediatamente spendibile sul piano politico. «Se una parte del popolo cristiano «dicono gli autori» si converte in soggetto di una fede incarnata nella storia, di una Chiesa compromessa con le maggioranze popolari e di una teologia critica e liberatrice, esso (il popolo cristiano) è incamminato a convertirsi al tempo stesso anche in soggetto rivoluzionario».



Le immagini che illustrano questo articolo sono tratte da «Il Vangelo secondo Matteo» di Pier Paolo Pasolini

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Ma che avrà questo «giallo»?

Il giallo, il boom del giallo, i narratori selvaggi e no - che si convertono in massa al giallo (nelle sue molteplici accezioni: poliziesco, nero, psicologico, horror...), i critici che recensiscono soprattutto gialli, i nuovi clienti delle librerie che comprano solo gialli (il 40 per cento degli italiani, dicono le statistiche, leggono solo libri gialli)... In tanti abbiamo commentato questo «fenomeno» che, accanto all'ascesa vertiginosa (soprattutto dal punto di vista della quantità) dei tascabili e ora dei tascabili (libretti brevissimi) è forse il più rilevante dell'ultimo biennio. Faccio quindi anch'io qui un piccolo omaggio al giallo (che proseguirà la prossima volta) anche se è un genere che ho sempre - mea culpa! - praticato poco.

Ho trovato assai piacevole un racconto di Wilkie Collins uscito da Sellerio nella benemerita collana «La memoria» (che di Collins ospita anche - n. 107 - «The stone in the gable» e che l'anno scorso con un altro giallo-nero, «La fine è nota» di Geoffrey Hall - n. 210 - sfiorò il bestseller). Collins (1824-1889) è noto sia per il suo lungo sodalizio col grande Dickens, sia per aver scritto un piccolo gioiello, «La pietra di luna» (1868), sia per aver operato, nella sua prolifica produzione che tanto successo riscosse nell'età vittoriana, una sorta di democratizzazione del romanzo gotico, grazie soprattutto a una narrazione rapida e all'«eccitamento» («Farli piangere, farli ridere, farli aspettare», era il suo motto) che riusciva a provocare nell'immaginario del lettore vittoriano, offrendogli emozioni forti, avvenimenti sensazionali e grandi personaggi.

Così scrive, e ben scrive, il curatore di «Il truffatore truffato», Franco Basso, ricordando anche l'osservazione di Dickens, secondo il quale il mondo di Collins «è selvaggio eppure domestico». Questo padre indescrivibile (così almeno mi dicono gli esperti) del romanzo poliziesco inglese si presenta qui con due racconti minori (n. 185): trascureremo il secondo, «Il Cottage nero», racconto d'azione o poco più, a vantaggio di quello che dà il titolo al libretto, «Il truffatore truffato», per l'appunto. Il giallo, si sa, non va raccontato, e neanche il giallo-rosa in cui rientra il racconto di Collins, condito di un amabile humour (ormai così raro) nel tratteggiare soprattutto i disastri che combina un poliziotto in prova, entrato nel corpo perché superaccomandato (da chi: mondo e mondo costoro sono sempre i peggiori). E Collins, che lo ha in giusta appiattita per la vanesia presunzione e la laidezza caratteriale, non gli risparmia come vedrete gli sberleffi.

Se questo piccolo racconto è godibile, lo è assai meno quello di una scrittrice un po' sopravvalutata e di cui si sta traducendo a man bassa ogni opuscolo, cioè Nina Berberova: «Il lacché e la puzza» (Adelphi) è un testo sciatissimo, con un'unica unghia felice quando il cameriere (il lacché) coprotagonista improvvisamente prende a ricordare momenti felici della sua lontana infanzia, quando ancora tutto era possibile e non poteva sapere che nessuno poi l'avrebbe amato. Da non perdere - invece, sempre nella «Piccola Biblioteca» Adelphi «La confessione di Mario Soldati»: per me uno dei suoi racconti più riusciti stimolata dalla prefazione di Cesare Garboli che ci dà preziose informazioni sulla genesi di questo racconto autobiografico (scritto in terza persona) - Soldati scrisse di getto la prima parte nel 1935 e la seconda nel 1955 - sono anate a rieggere in un bel saggio che gli dedicò iustri fra Edoardo Sanguineti («In Tra Liberty e Crap Socialismo», Mursia) e che consiglio (dir «caldamente» sarebbe, in questi giorni tropicali, saggio) per la sottigliezza e la puntualità delle osservazioni critiche attorno a questo romanzo breve amaramente ironico.

Infine, una quartina (contro il consumismo) del grande poeta Omar Khayyam costituisce «La citazione del mercoledì». Ciò che bisogna bere e mangiare / sforzi di guadagnarlo. / Per il superfluo / bada a non dar via la tua vita preziosa.

Wilkie Collins «Il truffatore truffato», Sellerio, pagg. 84, lire 10.000

Mario Soldati «La confessione», Adelphi, pagg. 159, lire 14.000

È consueto ed agevole, almeno sul piano delle teorie, indicare il mondo antico, di centralità aristotelica, come quello che fa coincidere morale e politica, e individuare invece nell'epoca moderna, inaugurata dal giusnaturalismo, l'affermazione dei loro separarsi. Ovviamente gli inconfondibili sono più complicati ma è sintomatico il fatto che una recente «scuola» cosiddetta «neoclassicista», soprattutto in Germania e negli Stati Uniti, si impegni a ribadire il legame fra morale e politica contro le concezioni staturalistiche del diritto e della politica di ispirazione appunto giusnaturalistica.

Il più noto fra gli esponenti americani è forse MacIntyre, del quale sono uscite tempestive traduzioni in lingua italiana. Si da però adesso l'occasione che si renda nota al grande pubblico una pensatrice non lontana da questa scuola, ossia Elizabeth H. Wolgast, il cui saggio su «La grammatica della giustizia» viene pubblicato dagli

Una risposta al male

ADRIANA CAVARERO

nomia individuale dei singoli, intesi come unità scollegate, i quali diventano pertanto l'oggetto basilare di un ragionamento che astrae gli uomini e le donne da quelle concrete «forme di vita» che li/le fa esistere nelle determinate differenze di una esperienza incarnata. La Wolgast, riprendendo appunto Aristotele, ritiene invece che ciascun essere umano sia innanzitutto figlio o figlia del Tale, e insieme padre o madre del Talaltro, amico, parente, propinquo di tali beni ecc. Se dunque «l'individuo non è niente senza queste relazioni», sorge la necessità di pensare il diritto, sia in quanto giustizia sia in quanto ossatura dell'ordine politico, come un insieme di regole che la comu-

nia radica nelle concrete interrelazioni degli uomini e delle donne che nella comunità stessa nascono e vivono secondo determinati valori e secondo una precisa tradizione. Alla scienza politica di atomistica ispirazione, la quale parte da individui astrattamente eguali per giungere ad una teoria razionale e generalizzabile, la Wolgast contrappone infatti una teoria attenta alla disparità e alle differenze che si inscrivono in ogni relazione sempre radicata in un contesto specifico. Sul piano del diritto le risulta così, ad esempio, assurda la griglia teorica che pretende di definire i diritti del feto, del bambino e del malato come se si trattasse di soggetti paritari rispetto alla donna gravida, ai genitori ed al medico;

ossia rispetto a concreti individui con i quali stanno in una precisa determinatissima e differente relazione. Altrettanto significativa in quest'orizzonte diventa la riflessione che l'autrice dedica al problema della pornografia. Il problema è cruciale perché in esso vengono a configurarsi il principio della libertà di stampa, della morale pubblica e il «rispetto» della dignità umana. Wolgast non ha dubbi nell'affermare che «ci si può opporre a certa pornografia perché essa è percepita dalle donne, in quanto gruppo, come gravemente avvilente e umiliante» e sottolinea appunto come qui non ci si possa appellare né allo spauracchio della brutta china aperta da ogni intervento di censura (una sorta di «tirannia liberta-



ria») né, soprattutto, ad una generalizzata, neutra o androgina, morale pubblica: le donne sono in questione e le donne decidono, perché il buon senso ci dice che in materia di sessualità il punto di vista androgino, se mai esistesse, sarebbe irrilevante, visto che senza differenza sessuale e senza sessualità non sorgerebbe neppure il problema. La forza del discorso sta appunto in un continuo rivolgersi alla concretezza dei soggetti e alla specificità delle situazioni, in costante atteggiamento critico verso il mito atomistico e l'universalismo giuridico. Si intesse così nella scrittura della Wolgast una accezione di giustizia che non solo non corrisponde alle regole legittimate decise dalla maggioranza, ma neanche corrisponde ad un ideale eterno o ad un divino equilibrio cosmico, simboleggiato dalla dea bendata. La giustizia non è insomma né l'impianto formale del positivismo giuridico, né il riequilibrio dei piatti della bilancia: è piuttosto qualcosa che si radica nella percezione del male e in

che l'esser giusti e l'agire giustamente coincidono, come l'esser grammatici e rispettare le leggi della grammatica. È in altri termini non la teoria astrattamente appresa, bensì l'esperienza diretta, che si fa abito di un essere e di un agire giustamente. Ma tutt'altro che aristotelico è lo stile del capitolo finale di questo pregevole trattato: qui, infatti, catturati da un'atmosfera autobiografica, abbiamo elementi per riflettere su come «nel legame fra una bambina piccola e la madre o il padre, in un rapporto complicato, reciproco ed impari, prenda appunto sostanza quella comprensione morale che identifica il male e lo aborre. Nell'ancoramento materiale ad una «forma di vita» che non separa il biologico dal sociale e che appunto si intesse nelle relazioni di singolarità incarnate unite da amore: bisogno di un po' di felicità, sentimento, linguaggio e qualche fortuna. E. H. Wolgast «La grammatica della giustizia», Editori Riuniti, pagg. 237, lire 30.000